

355.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 12 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE			
	PAG.		PAG.
Congedo	21649	BECCARIA	21664
Proposta di legge (Annunzio)	21649	BRIZIOLI	21668
Proposta di legge (Seguito della discussione):		CANESTRI	21649
FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (Modificata dal Senato) (1-B)	21649	LONGONI	21652
PRESIDENTE	21649	RE GIUSEPPINA	21656
		Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	21649

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Storchi.

(È concesso).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

VILLA ed altri: « Norme interpretative della legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (2833).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria degli Istituti fisioterapici ospitalieri, per gli esercizi 1967 e 1968 (doc. XV, n. 45/1967-1968).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (modificata dal Senato) (1-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (modificata dal Senato).

È iscritto a parlare l'onorevole Canestri. Ne ha facoltà.

CANESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi basterà pochissimo tempo per aggiornare la posizione del mio gruppo a questa nuova tornata sul divorzio. Abbiamo infatti — o almeno dovremmo avere — il semplice compito di valutare le modifiche introdotte nella legge dal Senato; per il resto, dovrebbe essere sufficiente il richiamo al dibattito qui avvenuto in prima lettura.

Dirò subito, dunque, che noi accetteremo il nuovo testo della legge e che opereremo, per quanto riguarda le nostre responsabilità, affinché si giunga rapidamente al voto finale al di là di ogni ulteriore tentativo dilatorio. Perché la storia di questa legge finalmente si concluda, occorre approvare le modifiche del Senato, ed è ciò che noi faremo, consapevoli del carattere compromissorio che l'istituzione del divorzio in Italia non avrebbe potuto non rivestire. Che poi la qualità del compromesso confermi ancora più le nostre riserve, è un discorso al quale non rinunziamo e non rinunzieremo.

In ogni caso, non è che l'appello rivolto in questi giorni dai colleghi democristiani a non avere fretta (bisogna disporre, di ironia, per parlare di fretta a proposito dell'introduzione del divorzio nella nostra legislazione!) e a considerare la prospettiva di altri emendamenti, con un conseguente ritorno della proposta di legge al Senato, ci apra lo spazio per una attenuazione di quelle riserve. È vero, anzi, esattamente il contrario. Perciò continuiamo a ritenere prevalente, nel saldo che idealmente verifichiamo tra le voci attive e passive di questa vicenda, la portata positiva dell'istituzione del divorzio, sia pure di questo divorzio, con tutti i suoi limiti ed equivoci, con il suo carattere composito e contraddittorio. Diciamo « portata positiva » avendo mente al varco che comunque si apre, alle implicazioni che sul piano sociale e civile vengono messe in moto, alla stessa spinta decantatrice che all'interno degli schieramenti, e in particolare di quello cattolico, agisce ed agirà liberando energie fino a ieri ambigue o inesprese.

Che senso ha il nuovo testo? Esso ci è giunto dal Senato dopo che la legge ha corso il rischio di venire bocciata e dopo che sullo stallo dei due schieramenti contrapposti si è dispiegata una autorevole iniziativa mediatrice. Grazie ad essa, la guerra di religione è

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

stata evitata, e alla fase della tensione ne è subentrata un'altra, assistita dalla serenità della ragione, dal rispetto reciproco, dal respiro più ampio e maturo di una articolata dialettica parlamentare. Così narrano, e forse narreranno, le patrie storie.

Ma, salvo restando il nostro apprezzamento, del resto chiaramente espresso, per l'essere sfuggiti a logiche astratte e anacronistiche, a scontri inaccettabili e improduttivi, noi non possiamo non cogliere nei fatti accaduti e nei risultati che ora discutiamo la sottolineatura di equivoci preesistenti e la conferma di certe irriducibili interpretazioni, rispetto alle quali il nostro dissenso è assoluto. Non possiamo cioè non cogliere innanzi tutto come un ulteriore limite, un aspetto che il collega Lenoci, relatore della provvisoria maggioranza divorzista, e quindi anche nostro relatore, giudica invece di segno positivo, con l'insistenza di chi, oltre ad esserne naturalmente persuaso, fa — come si dice — di necessità virtù: ed è l'attenuazione degli automatismi previsti dalla legge, e il conseguente ampliamento dei margini di iniziativa del giudice nelle cause di scioglimento del matrimonio. Il giudice, insomma, non si limita ad accertare le condizioni di un divorzio, ma esperisce il tentativo di conciliazione, e solo a tentativo inutilmente esperito pronuncia, e non più dichiara, lo scioglimento.

Viene così rafforzata, oltre a quanto la proposta di legge già comportava in questo senso, una connotazione profondamente negativa del divorzio. Esso diventa sempre più il male a cui bisogna resistere sino all'estremo, e solo all'estremo cedere. E anziché insistere sulla autonomia e sulla responsabilità dei coniugi, nonché sulla libertà della loro unione, si pone un più pesante accento sulle costrizioni e sugli interventi esterni alla loro coscienza. Anziché, insomma, scegliere in tutta la sua complessità la considerazione dei processi reali attraverso cui si qualifica la collaborazione tra i coniugi, o si misura l'opportunità di una sua fine, si privilegia il versante dei principi da sovrapporre a quei processi, il *primum* costituito dall'istituto matrimoniale e dai suoi valori confessionali e metastorici. È una logica verso cui convergono, secondo una funzione strumentale anche gli altri elementi che il Senato ha introdotto. È il caso di altre cautele e limitazioni che solo astrattamente corrispondono a esigenze — ovviamente giuste — di maggiore considerazione dei comportamenti umani e dei problemi che essi suscitano, lungo l'intero arco del rapporto tra le motivazioni e le conseguenze.

È il caso, per citare i particolari, delle norme che dispongono a una più sottile individuazione delle caratteristiche di determinati reati, causa di scioglimento del matrimonio; o di quelle che si ispirano a una visione più problematica e « aggiornata » delle malattie mentali e delle loro esigenze terapeutiche; o, ancora, di quelle che perseguono margini ulteriori per la tutela dei figli.

Si tratta, dicevamo, di norme che finiscono per non essere immuni da una portata strumentale. E questo, proprio perché esse vengono evocate e rivendicate non tanto per un'autonoma esigenza di arricchimento della sostanza giuridica, quanto piuttosto per un più forte sostegno del principio dell'indissolubilità e, insomma, per una più copiosa disseminazione di ostacoli allo scioglimento. Per cui, alla fine dell'operazione, è pur scontato lo affacciarsi — attraverso l'aumento degli anni di separazione legale necessari per certi casi di divorzio — del concetto di colpevolezza. Ci pare indubbio che il nuovo testo della legge stabilisca con l'ispirazione originaria questa ambigua coesistenza.

Tale ci sembra essere il senso delle modifiche intervenute. E tuttavia non lo mettiamo in evidenza per contrapporre alla seconda lettura del Senato la prima della Camera, come modello per noi ottimale. Lo facciamo invece perché siamo convinti che si debba considerare questo dibattito non ripetendo stancamente, in un rituale, sia pur civile, confronto tra maggioranza divorzista e opposizione, gli argomenti prevalsi nella prima fase della battaglia. E, del resto, il superamento al Senato del punto morto cui si era giunti, non indica anche, insieme con altri fattori di diversa e magari contraddittoria natura, il bisogno di un nuovo terreno su cui misurarsi, dopo che il paese aveva ormai chiaramente dimostrato, e non in una sola occasione, di non essere disponibile a nessuna proposta di crociata, e di avere anzi acquisito, vorrei dire registrato e messo agli atti, l'introduzione del divorzio?

Tutta la lotta fin qui condotta dallo schieramento antidivorzista non è riuscita a produrre motivazioni ideali che segnassero l'abbandono di una dimensione pur sempre ottocentesca: sia che riprendessero i temi più tradizionali dell'opposizione clericale, della sua cultura fossilizzata e remota, sia che muovessero da atteggiamenti avanzati sul piano delle alternative economico-sociali.

Nel primo caso abbiamo assistito (ed è stata la risposta prevalente data dalla democrazia cristiana) ad un'impressionante rievocazione

di polemiche, risorgimentali, inevitabilmente immiserite dal salto fuori del loro tempo, e quindi al saccheggio dei più riposti magazzini ideologici e culturali, magari rivisitati per trovare citazioni per discorsi parlamentari da esibire poi come compiti assolti in funzione puramente elettoralistica... Nel secondo caso abbiamo percepito l'eco di non scomparse tentazioni dell'intransigentismo e dell'integralismo cattolico, tipiche di forze che, pur essendo venute a contatto con la temperie del dissenso, della contestazione, dei processi di base che hanno sconvolto in questi ultimi anni la geografia politica del paese, sono tuttora incapaci di abbandonare le suggestioni pauperistiche per scegliere la lotta di classe, o le connotazioni ereticali per approdare ad un autentico e liberatorio laicismo.

Abbiamo cioè riudito le anime della tradizione cattolica di un secolo di storia unitaria; ma ne abbiamo potuto anche misurare la profonda lontananza e l'incapacità di risolvere la contraddizione di quelle forze ideali e politiche, che individuano nell'istituzione del divorzio un colpo decisivo ad un certo sistema di valori, piangono sulla eclisse del sacro nella società contemporanea, industriale e consumistica, e intanto sono state e sono il supporto e la guida di quei processi economico-sociali che hanno colpito a morte il vecchio ordine.

Voglio dire, cioè, che la crisi della famiglia, e di tutto quanto essa ha rappresentato e rappresenta in senso autoritario e repressivo, è un fatto che noi consideriamo positivo e da superare verso forme più elevate di convivenza umana. Questa è la direzione nella quale intendiamo avanzare, lavorando per una radicale trasformazione della società. Ma la crisi della famiglia altro è se apre soluzioni egualitarie e libertarie, altro è invece se accompagna semplicemente una disgregazione umana senza rimedio, organica ad una società in cui gli uomini sono ridotti sempre più a strumenti di produzione e di consumo, ad oggetti di manipolazione garanti di un passivo consenso.

Ecco perché la contraddizione è senza uscita. Tutta la polemica antidivorzista viene da un personale politico che ha le maggiori responsabilità circa lo sviluppo distorto ed anormale dell'economia e della società italiana, con i fenomeni che è inutile elencare e che, dalla condizione del lavoro all'organizzazione della città, distruggono ogni tessuto connettivo e recidono ogni possibilità di crescita umana.

È in questo quadro che il compito della famiglia tradizionale è di custodire e alimentare la logica autoritaria che sempre più impronta di sé il sistema e di costituire il nucleo fondamentale di una frammentazione individualistica e subalterna, essenziale perché il consenso al sistema e le funzioni produttive e consumistiche non vengano turbati o messi in crisi. Questa è la famiglia che si vuole conservare, e qui è la contraddizione di chi si oppone alla proposta divorzista in nome dell'ultima spiaggia dei valori spirituali, prima dell'imminente diluvio e del deserto.

Ma il rapporto che istituimo tra famiglia e assetto sociale spiega compiutamente il senso che noi attribuiamo all'introduzione del divorzio nella legislazione italiana. Puntare a una famiglia sempre più sorretta dalla libertà dell'unione dei coniugi, e dalla loro capacità di reinventare continuamente le motivazioni del rapporto che hanno stabilito, contro la strumentalizzazione autoritaria e consumistica; allestire con il divorzio un qualche parziale strumento in questo senso, equivale a puntare a un processo di liberazione dell'intera società. Equivale, soprattutto, a collocare questa tappa, per quanto ci interessa come partito operaio, nel quadro della lotta di classe e di una risposta alla società industriale contemporanea che non venga dai miti di una purezza umana perduta (e perciò da una posizione reazionaria), e neppure dall'esorcismo moralistico, dallo sbiottamento per l'eclisse del sacro. Dalla crisi in atto si uscirà solo fondando su nuove strutture nuovi valori, alternativi a questa società, ed organici agli interessi e ai bisogni degli sfruttati.

Questa conclusione precisa anche il rapporto che noi abbiamo istituito e istituimo col cosiddetto fronte laico. Ma valga soprattutto una osservazione conclusiva: rispetto alla crisi degli schieramenti tradizionali e alle ipotesi di nuove aggregazioni politiche, sulla scorta delle scelte di classe, gli schieramenti divorzisti e antidivorzisti sono profondamente anormali e sfalsati; e dunque occorre al più presto superarla, questa anormalità, e ricondurre i problemi della famiglia, della libertà e dell'uguaglianza alle loro matrici reali, e alle implicazioni più rinnovatrici. Questo è, del resto, già oggi il senso dell'atteggiamento di forze cattoliche di opposizione anticapitalistica. Questo è il terreno sul quale noi rifiutiamo non solo le guerre di religione, ma anche gli equivoci laicistici dei cartelli. Istituito il divorzio, è da qui

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

che occorrerà ripartire perché l'intera questione del rapporto famiglia-società compia davvero, come si dice, un salto qualitativo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longoni. Ne ha facoltà.

LONGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la proposta di legge Fortuna ed altri, approvata dalla Camera dei deputati nella seduta del 28 novembre 1969, modificata dal Senato della Repubblica ed approvata nella seduta del 9 ottobre 1970, ritorna a noi che dobbiamo concludere l'iter di questo travagliato provvedimento sulla disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

Dirò subito che, nonostante l'iter travagliato e i tanti discorsi, questo provvedimento non ha in nessun modo attenuato la mia contrarietà. È ben vero che, quando un disegno di legge o una proposta di legge, già approvati da un ramo del Parlamento, ritornano emendati dalla seconda Camera, di norma ci si occupa solo della parte innovativa. Ma qui, onorevoli colleghi, siamo davanti a un provvedimento eccezionale. Mi occuperò quindi anche della parte innovativa, non senza fare delle premesse che credo di poter fare poiché siamo in sede di discussione generale.

Di tutti gli argomenti che il Parlamento di un libero paese può essere chiamato a trattare, nessuno è più grave di quello che investe la costituzione e l'essenza della famiglia, prima comunità naturale a base della nostra civile società. In questo io mi sento di dare il pieno consenso all'onorevole professor Guido Gonella, che tra i primi, e molto autorevolmente, ha richiamato in proposito financo il Governo e soprattutto tutti noi alle nostre gravissime responsabilità.

È vero — è stato detto e scritto — nessuno ci ha chiesto di governare ad ogni costo, ma ci si chiede di testimoniare ad ogni costo. Si potrà obiettare: se il problema è di così grave importanza, come si spiega la condotta dei parlamentari democristiani i quali hanno affermato e sostengono tuttora la precedenza, nelle discussioni in aula, di altri problemi sociali?

La risposta è semplice: i parlamentari democratici cristiani distinguono tra importanza e urgenza del problema. Il problema che interessa la costituzione della famiglia è senza dubbio il più grave di tutti i problemi; la legge, invece, che tratta del suo disfacimento, sia pure sotto il pretesto di curarne i mali,

non solo non riveste carattere d'urgenza — a mio avviso, s'intende, perché ormai siamo al punto in cui siamo — ma al contrario richiederebbe di essere accantonata per uno studio più serio e più profondo dei veri mali di cui soffre la famiglia italiana e dei veri rimedi atti a guarirla, nonostante quanto è stato fatto al Senato con gli emendamenti migliorativi di cui ci occuperemo in seguito; nonostante questo la nostra opposizione — sia chiaro — è sempre ferma, decisa e totale.

Cominciamo con l'affermare che vi sono state, e ve ne sono ancora, perplessità notevoli anche in campo divorzista sul motivo di chiedere il divorzio.

Due anni fa un autorevole parlamentare del partito liberale in un dibattito fece tre importanti osservazioni. Io ero presente e l'ho ammirato.

La prima è che non dovrebbe essere ammessa la separazione consensuale dei coniugi, di quelli cioè che dicono: non ci piace più, finiamola! I coniugi infatti non possono, con un « no » arbitrario, distruggere il « sì » di ieri; questo, evidentemente, in considerazione dei figli e degli interessi della stessa società civile.

La seconda giusta considerazione che faceva l'illustre parlamentare è che se si concede il divorzio sulla base di una semplice separazione di fatto si finisce fatalmente con il concederlo sempre e si cade in quella dissoluzione consensuale del matrimonio, che toglie ogni base di serietà e di responsabilità alla famiglia.

La terza considerazione è che sembra eccessivo ammettere il divorzio per malattia mentale — so che a questo riguardo è stato approvato un emendamento — perché nessuno può dire se una malattia mentale sia guaribile o no. E quel parlamentare aggiungeva: « Non dimentichiamo che alla base della famiglia vi è un rapporto etico che impone doveri di solidarietà nel bene e nel male ».

Tutto questo diceva riferendosi al progetto Fortuna che per il divorzio prevede ancora, nella nuova formulazione rinviata alla Camera dal Senato, oltre alle cause sopra indicate, anche la separazione legale, l'ergastolo o la condanna a 10 anni e più, e altre ancora, eccetto la malattia mentale che è contemplata da un emendamento approvato da questa Camera. Insomma, un complesso di motivi che renderebbero il divorzio italiano il più facile ed insieme il più sfacciato del mondo.

Come nel campo liberale, così anche in campo socialista, quello dell'onorevole Fortuna, vi sono alcuni dirigenti autorevoli, specie

delle organizzazioni periferiche, che non nascondono la loro perplessità o la loro avversione al divorzio. In campo comunista, invece, si segue il principio del piede in due staffe. Perché? Nonostante che alcuni deputati di quel gruppo abbiano sottoscritto formali proposte di divorzio, non si dimentichi che l'onorevole Togliatti era contrario ad un progetto del genere e che alla Costituente (l'abbiamo visto e sentito tutti) dichiarò che il divorzio era una forma innaturale e dannosa per l'Italia.

Anche i comunisti attuali avvertono che la base popolare non è molto sensibile ad una innovazione così rivoluzionaria per la tradizione italiana e prudentemente hanno presentato una loro proposta di divorzio, con l'indicazione di casi molto limitati.

Nonostante tutto ciò, liberali e comunisti, al momento opportuno, hanno ritirato le loro proposte ed i loro emendamenti al progetto Fortuna, nell'intento — dicono — di accelerare l'approvazione del principio del divorzio. È evidente che non ragioni etiche, ma motivi politici hanno accomunato partiti avversi in un fronte unico per porre in minoranza un partito che, fedele interprete della tradizione cristiana del popolo italiano, si batte per difendere l'unità e l'integrità della famiglia. Questo vorrei dire all'egregio collega che mi ha preceduto. Quindi, non vi sono interessi particolari, di parte o elettoralistici, ma vi sono convincimenti e ideali, e noi pensiamo che sia nostro dovere difenderli decisamente.

Per la verità, tutti i partiti affermano che l'unità e l'integrità della famiglia sono essenziali al bene comune della società e dello Stato e prospettano il progettato divorzio non come un attentato, ma come una difesa della società familiare ed un necessario rimedio ai molti mali che l'affliggono. Più precisamente, dicono: *a)* di voler sanare i matrimoni falliti; *b)* di voler eliminare la piaga degli illegittimi; *c)* di voler eliminare la piaga delle unioni concubinarie.

Ma, pur ammettendo, e non senza qualche sforzo, la buona fede e la retta intenzione dei proponenti, noi affermiamo che la progettata legge sul divorzio va nettamente respinta per tre gravissime ragioni (e poi verrò anche a dire i motivi perché non giudico soddisfacenti gli emendamenti del Senato): 1) perché guarda agli effetti e non cura le cause; 2) perché intacca le basi naturali ed essenziali dell'istituto familiare; 3) perché non solo fallisce lo scopo, ma aggrava i mali cui voleva porre rimedio.

Il divorzio — dicevo — guarda agli effetti e non cura le cause. Basta riflettere, onorevoli colleghi, anche un solo momento, per comprendere che i fallimenti coniugali e le illegittime unioni concubinarie non sono una conseguenza del matrimonio indissolubile, bensì una conseguenza dell'impreparazione dei coniugi, della loro leggerezza, della mancanza di senso di responsabilità e spesso anche di quel minimo di virtù necessaria anche nelle circostanze della vita comune. A tutto questo bisogna aggiungere il capriccio e la passione erotica, cause prime (queste sono le vere cause prime) di tanti guai.

Sono i coniugi, quindi, che vanno curati e sostenuti, e prima ancora i candidati al matrimonio, con opportune istituzioni, come consultori prematrimoniali, tribunali familiari, come pare ne esistano in altri paesi, e non l'istituto del matrimonio, il quale, intendiamoci bene — del resto su questo siamo tutti d'accordo — se vulnerato nella sua essenza, che è l'indissolubilità, renderebbe sempre più facili le unioni irresponsabili e di conseguenza sempre più numerosi i fallimenti coniugali.

Il divorzio — come ho già accennato parlando della seconda ragione — intacca le basi naturali essenziali dell'istituto familiare. Noi siamo convinti che il matrimonio non è un semplice contratto: è un atto di fondazione della famiglia. L'uomo vi accede o non vi accede: è libero. Ma se vi accede, mentre ne gode tutti i privilegi, anche ne assume tutte le responsabilità ed è colpevole se viene meno ai suoi doveri.

L'indissolubilità del matrimonio non è un problema religioso: è un problema etico naturale, che la religione, naturalmente, riprende. L'unità indissolubile è l'esigenza naturale profonda di ogni autentico amore coniugale; e questo amore — tutti sappiamo — porta alla fusione totale di due vite, anima e corpo, alla convergenza di tutti gli interessi, alla comunione di ideali, di sforzi per realizzarli. Questo amore crea una società, la famiglia, che è alla base della compagine sociale ed è responsabile della sua stabilità. Questo amore, infine, si incarna e dà vita ad altri esseri che della famiglia hanno bisogno e ad essa hanno diritto per la formazione e lo sviluppo sano e morale della loro personalità.

L'indissolubilità del vincolo matrimoniale scaturisce dunque dalla stessa natura del matrimonio; e la parola di Dio per noi cattolici la convalida.

La famiglia è una realtà universale, quindi anteriore ad ogni ordinamento politico:

una realtà che trae la sua moralità, le sue leggi dalla stessa natura. Lo Stato, venuto dopo per servire le famiglie non per servirsene, non ha nessuna veste giuridica e nessuna autorità per intervenire nell'ordinamento naturale della famiglia. Suo unico compito è codificare le leggi che la regolano e vigilare perché siano rispettate.

A questo riguardo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, approvata dall'ONU, dice testualmente: « La famiglia è l'elemento naturale e fondamentale della società e ha diritto alla protezione della società e dello Stato ». E lo Stato in Italia — sia detto senza false interpretazioni o strumentalizzazioni — in questo caso ha sempre fatto il suo dovere, cioè ha difeso la famiglia respingendo con fermezza ogni proposta divorzista. E si noti che si trattava di governi — sarà breve l'*excursus* storico: farò solo due citazioni, poi non ne farò altre — liberal-massonici, che come tali non erano certamente teneri con la Chiesa.

Solo per portarvi un esempio, il ministro di grazia e giustizia Conforti, nel discorso dinanzi alla Camera dei deputati del 25 maggio 1868, ebbe a dire: « Il codice che ora governa l'Italia, come voi sapete, è uno dei migliori codici d'Europa e ha meritato gli applausi dei più grandi giureconsulti. Orbene, allorché una commissione all'uopo costituita preparava il progetto di detto codice, questa questione del divorzio fu ventilata, ma — ci credereste? — nessuno dei commissari (che erano uomini sapienti ed eminenti giureconsulti) osò di propugnarla ».

È più recente e non meno interessante la dichiarazione in proposito del Presidente del Consiglio dei ministri onorevole Antonio Salandra il quale così dichiarò: « L'istituto del matrimonio, quale organizzato dal nostro codice sulla base dell'indissolubilità assoluta, non fu mai invenzione dei legislatori, fu un ideale trasmesso dalla coscienza del paese per una lunga tradizione dei secoli. Molti sentimenti popolari si sono poi trasformati e mutati, ma rimane saldo quello dell'indissolubilità del vincolo coniugale. Di fronte a questa per noi incontestabile verità di fatto non riconosciamo la necessità giuridica della introduzione del divorzio e non crediamo alla sua utilità sociale. L'istituto del divorzio ha in sé una fatalità logica di evoluzione alla quale non possono resistere i costumi, le leggi, i magistrati. Della riforma non ne riconosciamo l'opportunità, non la necessità politica e giuridica, non l'utilità sociale, non la giustificazione scientifica. L'indissolubilità

matrimoniale non fu un ideale campato in aria, ma fu bensì un ideale costante della nostra gente e noi reputiamo vanto e dovere nostro trasmetterla intatta ai nostri figli ». E, di fatto, è arrivata fino a noi, ribadita dalla Costituzione e nei codici. Ed è necessario, a mio avviso, che ci resti.

Il divorzio non solo fallisce il suo scopo ma aggrava anche i mali ai quali crede di porre rimedio. Abbiamo visto che cosa si propongono i divorzisti: sanare i matrimoni falliti, eliminare la piaga degli illegittimi, eliminare le unioni concubinarie. La massa che essi cercano di mobilitare onde far peso sui politici in appoggio al progettato divorzio, conosce solo alcuni « casi pietosi » esposti e manipolati ad arte, conosce una statistica falsata, ma non conosce il problema nella sua profondità, nelle sue reali proporzioni, e meno ancora conosce le esperienze negative dei paesi divorzisti. Queste cose però le conoscono e le dovrebbero far conoscere i promotori del movimento divorzista, e onestà imporrebbe di parlarne.

Ne parliamo noi. Cominciamo con il sottolineare l'assurdo di voler curare i mali dei coniugi con la riforma dell'istituto familiare. E come dire: abroghiamo le leggi perché vi sono cittadini che non le osservano. È inutile dire che il divorzio riguarda soltanto pochi casi e lascia intatta la famiglia; il divorzio invece riguarda attualmente 50 milioni di italiani e tutte le generazioni future. È un cambiamento di costume, è mutare la famiglia stabile in famiglia provvisoria. Un coniuge potrà sempre dire all'altro coniuge: me ne vado. Ed anche il solo pensare che ciò è possibile, e con tutti i crismi della legge, è grave ed ha le sue conseguenze. Da qui nascono subito conseguenze negative.

Il divorzio, oltre a contraddire ad una legge naturale, confermata per noi da una legge divina, favorisce la leggerezza e la poca serietà delle unioni matrimoniali, avvelena la santità delle nozze introducendo nelle mura domestiche un perenne e amaro sospetto, incoraggia i capricci e le velleità del coniuge evasore, con la prospettiva di un facile riuscita.

Noi diciamo anche — e ci sembra di poterlo affermare — che premia il coniuge colpevole con la possibilità di nuove nozze e pone un grave ostacolo, spesso insormontabile, alla sia pur tardiva ricostruzione dell'unità familiare.

A questo riguardo noi siamo grati ai relatori di minoranza che propongono all'articolo 3 della loro relazione, n. 2, di sostituire l'ultimo comma della lettera b): « La domanda non è proponibile dal coniuge che sia stato

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

dichiarato responsabile della separazione giudiziale. In caso di separazione consensuale omologata in data anteriore all'entrata in vigore della presente legge o di separazione di fatto, la domanda non può essere accolta se vi sia opposizione del coniuge convenuto ».

Qui siamo d'accordo. Noi gradiremmo, sia pure ferma restando la nostra opposizione al contesto della proposta di legge, che almeno questi emendamenti venissero accolti.

Ma continuiamo. Dicevo che oltre agli inconvenienti che ho fin qui elencato, questa proposta favorisce i disadatti nella formazione di nuove famiglie disgraziate e dissemina i figli in ambienti impropri, con gravissimo pregiudizio della loro formazione psicologica e morale e con incalcolabile danno per la società.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi dobbiamo fare di tutto, almeno chi crede nell'unità della famiglia, per evitare i figli della carta bollata.

A questo riguardo ancora la mia gratitudine va ai relatori che all'articolo 4, sesto comma, propongono di aggiungere le seguenti parole: « Il presidente del tribunale può sospendere il giudizio per un periodo non inferiore a un anno al massimo fino al raggiungimento dei 14 anni di età da parte dei figli se ritiene che la pronuncia di scioglimento del matrimonio o di cessazione degli effetti civili risulti gravemente pregiudizievole ai figli stessi ».

Anche qui noi ci auguriamo che questo emendamento venga accettato e se mi è consentito qui vorrei proprio aprire una parentesi che chiudo subito per ringraziare i relatori di minoranza, gli onorevoli Castelli e Maria Eletta Martini, per la loro intelligenza, per la loro appassionata fatica e per la loro dedizione a questa battaglia che per noi è veramente importante.

Signor Presidente, mi avvio verso la conclusione, voglio però dire che queste non sono semplici congetture, sono verità ampiamente confermate da serie, controllatissime statistiche, che mettono in luce i mali che ho testé elencati, che mettono a nudo la dolorosa esperienza dei paesi divorzisti.

Brevissimamente, anche qui pochi dati; ma da queste statistiche risulta in modo inequivocabile: 1) che il divorzio invece di sanare i fallimenti coniugali, li ha moltiplicati fuori di misura. Infatti le percentuali dei divorzi rispetto ai matrimoni sono nella media il 10 per cento, con punte di oltre il 20 per cento negli Stati Uniti e del 30 per cento nell'Unione Sovietica, mentre le separazioni italiane documentate sono circa il 2 per cento; 2) che il divorzio anziché sanare la piaga degli illegit-

timi, l'ha ulteriormente — a mio avviso — insprita. Infatti, dagli annuari demografici dell'ONU risulta che in Inghilterra e nel Galles gli illegittimi dal 5,02 per cento nel 1950 sono passati al 6,55 per cento nel 1962; in Svizzera dal 3,79 per cento nel 1950 al 4,22 per cento nel 1962; negli Stati Uniti dal 3,88 per cento nel 1950, al 6,35 per cento nel 1963; nella Francia siamo giunti al 6 per cento; nella Svezia al 12,24 per cento nel 1963; in Italia invece, dal 3,40 per cento nel 1953 siamo passati al 2,20 per cento nel 1963.

Mi consentirete di dire che il divorzio, anziché sanare la piaga dell'unione concubinaria, l'ha ulteriormente dilatata. Ciò risulta con chiara evidenza dall'accresciuto numero degli illegittimi e dall'appello accorato di uomini responsabili che invocano leggi per porre un freno a tanta vergogna. Né qui finiscono i mali che il divorzio provoca nella società. Tra i più gravi, sono ancora da annotare le penose condizioni in cui vengono a trovarsi le donne e i figli dei divorziati e il conseguente aumento della prostituzione, dei suicidi, della delinquenza minorile, che le statistiche confermano in maniera impressionante.

Di fronte a questa tragica realtà che riassume l'infelice esperienza dei paesi divorzisti cosa rispondono i fautori del divorzio in Italia? Non sanno far altro che sbandierare alcuni casi limite per fare breccia nel cuore semplice e ignaro delle folle, mentre coprono con un velo di silenzio le funeste conseguenze che sicuramente deriverebbero dalla legge da essi proposta, se questa venisse approvata, come purtroppo pensiamo che avverrà.

Noi, di contro, affermiamo che a molti mali può rimediare la separazione legale dei coniugi, già in atto nella nostra legislazione e da migliorare nella sua struttura e nelle sue conseguenze; che altri mali si possono correggere e prevenire con una radicale ed efficace riforma del diritto di famiglia, riforma già proposta al Parlamento italiano da alcuni deputati della democrazia cristiana e da altri. Altra opera auspicabile è la creazione di consultori matrimoniali per una adeguata preparazione dei nubendi, e di tribunali familiari per la trattazione pacifica dei problemi che potessero insorgere tra i coniugi. Tutto questo, per la salvaguardia di una famiglia stabile e moralmente sana.

Senonché tutte queste ragionevoli e umanissime riforme non placano i fautori del divorzio i quali, non sapendo altro dire, si appellano alla dignità nazionale e domandano che l'Italia non sia oltre trattenuta fuori dal consesso dei popoli civili i quali, nella grande

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

maggioranza, hanno accettato il divorzio. In breve, essi affermano che il divorzio è civiltà e il non divorzio è barbarie.

La Lega italiana per il divorzio afferma, al riguardo, esplicitamente: « Un popolo che si isola dagli altri popoli si declassa ». Strano modo di concepire la civiltà! Direi che è una propaganda puerile. La civiltà è una somma di cose giuste e buone, di costumi radicati nell'onestà, di istituzioni che mirano a realizzare ed estendere la solidarietà umana. La civiltà non esiste in forma assoluta, ma si realizza a gradi: ha dei vuoti, ha delle ombre negli uomini come nelle nazioni. Comunque, essa si misura col metro della moralità, non con le statistiche del censo o della produzione industriale.

Tra i grandi paesi civili noi siamo soliti porre l'Inghilterra, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti d'America, la Russia ed altri ancora, più piccoli, ma non meno civili. Orbene, di questi paesi alcuni hanno ancora la pena di morte, e l'Italia non l'ha; in altri vi è la discriminazione razziale o religiosa, che in Italia manca; in altri ancora non vi è libertà di associazione, non libertà di stampa, non libertà di religione, mentre in Italia tutte queste libertà sono ampiamente assicurate.

Tutti poi (meno la Spagna) sorpassano notevolmente l'Italia in fatto di furti, di omicidi, di suicidi, di illegittimi e di concubinaggio. E allora, che cosa possono insegnare all'Italia questi paesi? La verità è che ogni paese, accanto a qualche punta avanzata di progresso civile, conserva sacche di inciviltà; e se tutti abbiamo qualche cosa da imparare dagli altri, stiamo attenti a non imparare le cose sbagliate! Tra queste, a mio avviso, è il divorzio, che, introdotto in Europa e in America sulla fine del secolo scorso e al principio di questo secolo, sotto la spinta di correnti faziose, rappresenta un insulto alla umana dignità e un notevole regresso verso la barbarie.

Signor Presidente e onorevoli colleghi, io ho finito. Queste sono le ragioni profonde della nostra decisa opposizione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Giuseppina Re. Ne ha facoltà.

RE GIUSEPPINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, a questo punto del dibattito vien da chiederci perché, anche dopo gli interventi di un gruppo abbastanza nutrito di colleghi contrari al divorzio, i quali hanno riproposto qui tutti i temi ge-

nerali inerenti al problema con gli stessi argomenti ed anche con lo stesso tono da essi usato nel precedente dibattito, e, con il richiamo — spesso drammatico — alle conseguenze che l'introduzione di una legge di questo genere avrebbe per la nostra società e per la famiglia italiana, vien da chiederci — dicevo — perché, nonostante questa presenza e questo tono dato al dibattito, non si sia creato in quest'aula quel clima di tensione e di interesse che ci si poteva aspettare.

La risposta potrebbe essere cercata nel fatto, per me marginale, che è difficile dover intervenire senza ripetersi, riportando argomenti già largamente trattati, ripetuti qualche volta anche stancamente, con le stesse cifre, gli stessi dati, le stesse frasi, come se nulla fosse avvenuto e nulla fosse passato attraverso la nostra conoscenza; oppure nel fatto che ognuno di noi si aspettava un dibattito molto più concentrato e limitato dato che siamo alla terza lettura di questo provvedimento, e quindi non si è preparati a seguire e sostenere un tipo di discussione come quella che abbiamo sentito.

Io credo, invece, noi crediamo, che questa stanchezza e mancanza di tensione sia da attribuire soprattutto al fatto che sia vano ogni sforzo e ogni tentativo di ricreare in questo ramo del Parlamento — che già ha svolto una discussione molto ampia e approfondita — uno spazio alla polemica, alla contrapposizione di argomenti, alla riproposizione di alternative, quali quelle che sono state avanzate e che sono poi le alternative indicate nelle prime battute di questo dibattito (prima mettiamo mano alla riforma del diritto di famiglia, risolviamo i casi difficili) sulle quali hanno insistito l'onorevole Ciccardini e l'onorevole Giannina Cattaneo Petrini.

Questo tentativo, questo sforzo di ricreare il vecchio clima appare a tutti — e credo che appaia anche ai colleghi stessi che sono intervenuti — artificioso e forzato e non già per la lamentata sordità dello schieramento divorzista, ma perché la soluzione politica data dal Senato a tutta la vicenda è stata di tale natura e portata da modificare profondamente i termini del confronto che oggi ci interessa.

La vicenda, così come si è conclusa al Senato, per l'incontro di posizioni che sembravano prima tanto lontane, per la composizione unitaria di punti sostanziali della legge (e non trascurabili come qui è stato detto), per lo stesso margine di maggioranza riconquistato nel voto finale della legge, per la lezione di metodo che ne è derivata e che va

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

al di là anche della stessa portata di una legge come questa (lezione tanto più importante proprio perché trattava di una materia così controversa che ci vedeva così disuniti fin dall'inizio) ha portato a questa conclusione (così l'abbiamo definita) che non ha lasciato né vincitori né vinti; da essa ha preso corpo una nuova realtà che non può essere ignorata o neppure sminuita.

Sminuire la portata di tale realtà non giova neppure ai colleghi della democrazia cristiana (anzi credo in primo luogo ai colleghi della democrazia cristiana). Perché allora dite nella stessa relazione e in più di un intervento che è stata la paura, il panico che ci avrebbero indotti a cedere, cioè la paura di non potere garantire l'approvazione della legge al Senato con una maggioranza come invece si è verificato alla Camera? Lo ha ripetuto l'onorevole Bernardi salvo poi ad accanirsi contro i presunti energumeni che hanno terrorizzato gli antidivorzisti. C'è una contraddizione in questo: allora chi ha avuto paura? Ma perché, a che serve usare questo argomento?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ha letto la relazione del senatore Barbi? Va messa a confronto con le dichiarazioni fatte dallo stesso onorevole Bernardi.

RE GIUSEPPINA. Va bene, ci rifletteremo ancora. Vedo che cominciamo a rendere vivace il dibattito. È bene che non sia soltanto un monologo.

Io ho accennato a questa tesi e l'ho rimarcata come un errore di valutazione politica. Perché invece, onorevole Castelli, non risaliamo ad un momento precedente, per voi drammatico, quando qui alla Camera, ad un certo punto della discussione, è apparso a molti di voi che la tattica della contrapposizione che rasentava l'ostruzionismo si stava rivelando gravida di pericolosi sviluppi politici e psicologici e sentivate che veniva forte, dalle vostre file e soprattutto dal paese, il senso di un isolamento crescente per quella tattica, e per il tono dato al dibattito? È da quel momento che noi abbiamo avuto la sensazione — tutti noi e anche una parte di voi, credo — che cominciavano a farsi strada la coscienza dell'opportunità di un atteggiamento più pacato e più aperto e, anche, le prime forme di approccio; forme di approccio che sono poi venute tardi, nel fuoco della polemica accesa dell'aula e che non potevano trovare lo stesso accoglimento di proposte avanzate con la forma di una trattativa del tipo di quella

seguita ad iniziativa del senatore Leone al Senato. Nessuno può negare che, se anche qui ci fosse stato lo stesso spirito e, ripeto, una iniziativa di quel tipo, essa avrebbe avuto lo stesso successo che ha avuto al Senato.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Noi l'abbiamo avanzata in aula qui e in Commissione al Senato e voi avete detto di no.

RE GIUSEPPINA. Ella sa benissimo come si sono snodati i confronti. Perché allora questa svalutazione di ciò che è avvenuto e perché volere pesare tutto con il bilancino del farmacista per calcolare quel poco o quel tanto che si è ottenuto o che rimane da fare e non mettere invece l'accento su quanto è avvenuto di tanto più importante e che costituisce il dato più significativo da mettere al centro o come premessa del nostro dibattito?

Quanto dico si riscontra del resto anche da alcuni vostri emendamenti che danno un senso di forzatura al significato dei vostri stessi emendamenti, che risultano, in realtà, privi di quel rilievo che voi vi sforzate di attribuire loro.

Ad esempio, la drammaticità conferita, secondo noi con palese artificiosità, al problema dei diritti dei figli che sarebbero da noi misconosciuti. Non intendo ripetere quello che ha già detto l'onorevole Guidi che prova quanto i diritti dei figli siano stati tenuti presenti, come essi siano stati considerati protagonisti della vicenda familiare, sia nella fase del tentativo di conciliazione, sia nella fase vera e propria del processo. Né intendo minimamente raccogliere quel tipo di invettiva lanciata dall'onorevole Bernardi che ha minacciato di additarci al paese come mercanti che barattano gli interessi dei figli in contrapposto e in subordine a quelli dei genitori. Non credo che questo tipo di argomenti possa aiutare nessuno a compiere lo sforzo necessario per risolvere la questione nel modo migliore.

Colgo invece il rimprovero dell'onorevole Giannina Cattaneo Petrini di essere rimasti, nel testo di questo provvedimento al di sotto delle norme previste nella legge per l'adozione speciale, nel senso che gli interessi dei figli sarebbero tutelati meno che non in quello che riguarda l'adozione speciale.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Credo che ciò sia difficile contestarlo.

RE GIUSEPPINA. È chiaro che voi non tenete presente che la materia è diversa. Non è possibile non distinguere le due circostanze

Quale è la preoccupazione che ci muoveva nel caso dell'adozione speciale? Quella di recidere completamente i vincoli giuridici che esistevano fra il bambino e la famiglia di origine. Si trattava di tagliare netto questo legame per ricostituirne un altro. Per questo l'atto era più impegnativo, più delicato, più preoccupante.

Nel caso del divorzio le cose stanno diversamente perché non c'è nessun bisogno di recidere nulla in quanto i legami di paternità e maternità rimangono quelli che sono. Tutto il problema è regolato in altro modo. Quindi anche questa è una forzatura.

Ma poiché è stata ricordata la legge sulla adozione speciale, vorrei ricordare invece una esperienza comune e anche un successo per affermare con grande forza di convinzione, un principio che non è passato senza scosse e senza contrasti. Mi riferisco al principio che affermava il superamento del vincolo di sangue come sola ragione della qualifica di buon genitore, dotato nei confronti del figlio di tutti i diritti, rivolti a controllare e condizionarne la vita. Noi allora, contro chi sosteneva il vecchio concetto fino all'estremo limite, tanto da affermare che anche in presenza di un genitore indegno non avremmo mai dovuto rompere quei legami, affermammo un principio superiore, secondo cui è un buon genitore chi si occupa nel modo giusto del bambino e nel modo più corrispondente alle sue esigenze.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Siamo d'accordo con lei. Perché non ne tiene conto in questa sede? Ne tenga conto per questo provvedimento.

RE GIUSEPPINA. Desidero arrivare ad una conclusione. La prego di lasciarmi finire perché vedrà che arriveremo ad una conclusione opposta alla sua. L'esperienza compiuta unitamente ad altre colleghe del suo gruppo è andata a favore di una concezione più elevata della famiglia italiana. Noi abbiamo detto che è buon genitore chi assolve pienamente al suo compito educatore e di formatore della personalità del ragazzo, chi lo mantiene, e lo mantiene nel rispetto dell'autonomia, nel rispetto dei diritti della personalità del ragazzo.

Perché, se allora abbiamo sostenuto insieme quel principio, quando voi affrontate il problema dei nuovi matrimoni, delle nuove unioni che potrebbero sorgere dopo il fallimento del primo matrimonio, non tenere presente questo precedente? È questa una possibilità che pure è sostanziata da mille e mille

episodi, che dimostrano come spesso, il bambino possa ritrovare in una unione matrimoniale nuova dei genitori una migliore, più elevata, più affiatata condizione umana che non nella famiglia iniziale.

È un principio che noi manteniamo nella sua interezza anche a questo proposito. E ci sembra di poterlo sostenere con tanta maggior forza, in quanto, nella maggioranza dei casi, rimane pur sempre sotto la tutela di un genitore che assicura la continuità affettiva.

Non v'è nessuna ragione per cui, avendo accettato questo principio per quanto riguarda i bambini abbandonati, si debba negarlo in altri casi, con maggiori garanzie.

D'altra parte, noi affronteremo poi in sede di riforma del diritto di famiglia tutte le questioni che riguardano la patria potestà; e dovremo affrontare anche con grande serietà il problema dell'esercizio della potestà che dovrà essere riconosciuta al coniuge separato o divorziato, perché continui a mantenere questo rapporto e ad avere cura del bambino, anche se non convivente.

Come vedete quando drammatizziamo certi aspetti, e li esasperiamo in modo unilaterale, dimentichiamo persino precedenti decisioni prese insieme che già possono ispirarci una soluzione.

Vi sono poi altri emendamenti che non possono essere accolti (l'abbiamo detto con chiarezza anche in Commissione) senza snaturare l'impianto e la sostanza della legge sul divorzio.

Così è per quegli emendamenti che riguardano il peso che voi volete attribuire alla colpa. Non sono d'accordo neanche con l'onorevole Canestri, quando dice: questa legge è uscita snaturata, perché avete accettato il principio della colpa mediante la possibilità di prolungare di un anno o di due la sentenza, quando il divorzio venga chiesto dal coniuge colpevole.

Noi smentiamo che questo voglia dire la acquisizione del concetto di colpa, come fatto che può influire sulla decisione definitiva o segnare una disparità di trattamento fra coniugi colpevoli e coniugi incolpevoli, e ciò sia per quanto riguarda l'affidamento dei figli, sia per quanto riguarda la soluzione di tutti gli altri problemi che nascono in conseguenza della dichiarazione di divorzio. La nostra posizione è nota.

Il fatto che uno dei coniugi, anche in questo caso, sia colpevole, è se mai per noi una aggravante, che aggiunge un fatto volontario, una volontà deliberata e soggettiva rivolta ad impedire che lo svolgimento della vita fami-

liare avvenga nel modo più armonico possibile. Se esiste questa cattiva volontà e questa deliberata volontà di non continuare una convivenza su basi possibili e tollerabili, che cosa rimane allora, che cosa si ottiene impedendo il divorzio, secondo quello che voi chiedete?

Dite che non bisogna dare un premio al coniuge colpevole, aiutandolo in questo modo ad ottenere il divorzio? Immaginate soltanto per un momento quale tipo di unione voi prefigurate o garantite quando, ad un coniuge che ha già dimostrato la cattiva volontà e la non disponibilità di continuare una unione, imponete l'obbligo, a viva forza solo perché è colpevole, di mantenere quel legame. Avrete forse contribuito all'armonia di questa unione? Avrete fatto compiere un passo avanti alla ricomposizione dell'unità familiare?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ella dimentica che c'è l'istituto della separazione. Nessuno è obbligato alla convivenza forzata.

RE GIUSEPPINA. Nessuno certo è obbligato alla convivenza, ma intanto per questi non potrà esservi il divorzio, come può esservi per tutti gli altri.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Manca il premio della possibilità di stipulare un nuovo rapporto.

RE GIUSEPPINA. Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, dalla vostra proposta scaturisce una concezione che nulla ha a che fare con il proposito di ricostituire una famiglia su basi di libertà e di consenso. La vostra è una concezione afflittiva e punitiva. È la concezione che fonda sulla pena, sul castigo la definizione della crisi.

State attenti, voi che parlate tanto dell'interesse dei figli, al fatto che quando si esaspera questo concetto, la ripercussione finisce con il riversarsi proprio sui figli e con il danneggiarli. Infatti, quando si tratterà di affidare il bambino, di definire anche nella fase del processo di divorzio se davvero esista la colpa, il bambino sarà coinvolto in diatribe, in discussioni che già oggi i magistrati considerano per le cause di separazione legale tanto negative, perché fomentatrici di disaccordi e di tensioni ulteriori, che portano i due coniugi l'uno contro l'altro alla ricerca della colpevolezza reciproca, coinvolgendo anche la sorte dei figli.

Per tale ragione, abbiamo dato quella soluzione. E si è trattato di una soluzione sag-

gia. Abbiamo considerato che la presenza della colpa da parte di un coniuge dovesse essere soltanto motivo di ulteriore accertamento.

Ma al di là di questo, al di là di un periodo per potere accertare questa realtà, non ci siamo sentiti di andare e la legge non ha acquisito, da questo punto di vista, tale concezione, che per noi è barbara e negativa nei confronti dei coniugi e dei figli.

Non è vero dunque che ci siamo fermati a metà strada e che per essere coerenti bisognerebbe andare fino in fondo come voi proponete cioè fino a impedire la pronuncia di divorzio: no, ci siamo mossi in modo diverso, più sensato e, secondo noi, più ragionevole.

A chi ci ha fatto un lungo elenco di norme (rispondo così anche alla onorevole Giannina Cattaneo Petrini) della legislazione italiana che sono in contrasto con la legge al nostro esame e che rappresentano un dualismo, un impedimento, desidero rispondere soltanto che una legge sul divorzio ha un raggio pure limitato e che una sistemazione più organica deve e può venire soltanto — sembra perfino ovvio — dalla più generale riforma del diritto di famiglia.

È vero, c'è stato rimproverato di non avere anticipato questa riforma del diritto di famiglia rispetto al divorzio. Ma perché lo chiedete a noi, colleghi della democrazia cristiana? La vicenda non dura da pochi mesi. Sono andata a rivedere — ed il materiale è alla portata di tutti — la data dei nostri primi provvedimenti per un inizio di riforma del diritto di famiglia. La proposta che riguardava la parità dei coniugi, per esempio, e che cominciava ad introdurre qualcosa di più equanime a favore dei figli, porta la data del 1950; e se non è andata avanti, se neanche è stata presa in considerazione, non potete rimproverarcelo poiché su questi problemi ci siamo battuti in più occasioni.

Voi dovete riconoscere alla legge che vuole l'introduzione del divorzio almeno il merito di avere agito come detonatore o, se la parola è troppo forte, come acceleratore della riforma in questo settore. Infatti si è cominciato a porre sul tappeto la riforma quando s'è affacciata la proposta sul divorzio.

C'è da chiedersi, dunque, onorevoli colleghi, se la forzatura di cui ho parlato, il modo di riaffrontare le cose in quest'ultimo scorcio del dibattito, giovi alla chiarezza oppure tenda a creare un clima non dico di stanchezza ma quasi di pigrizia. Non si vede infatti il nucleo attorno a cui dovrebbe avvenire anche il confronto e la battaglia.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

La risposta che diamo al perché di questo tentativo e di questo sforzo di ricreare un clima di tensione, non può essere che quella di ribaltare nel paese i toni della drammatizzazione e dell'annuncio indiscriminato, che abbiamo sentito qui ripetersi in ogni intervento, di sciagure imprevedibili che la legge del divorzio dovrebbe provocare nella nostra società e nel paese.

Del resto l'onorevole Bernardi lo ha confermato fin troppo bene nel suo intervento quando ha giudicato l'iniziativa dell'onorevole Leone valida soltanto per dimostrare l'impossibilità del dialogo. A questo sarebbe servita l'iniziativa del senatore Leone! Poi ha detto: « il quasi dialogo è finito subito. »; aggiungendo: « le carte vincenti di questa partita stanno per passare nelle mani del popolo italiano ».

Perché non rimangano dubbi (onorevole Castelli, vi è un'impostazione diversa da quella da lei data in Commissione quando ha detto: non abbiamo mai proclamato la nostra volontà e la nostra intenzione di promuovere noi un *referendum*; saranno i cittadini che lo decideranno) devo dire che l'onorevole Bernardi, invece, lo ha proclamato qui a grandi lettere.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Come deputato e libero cittadino. Siamo un partito libero e i nostri deputati possono parlare come uomini liberi.

PRESIDENTE. Onorevole Castelli, poiché dopo dovrà replicare, riservi alla replica qualcuna delle sue osservazioni.

RE GIUSEPPINA. Onorevole Castelli, a noi interessa moltissimo sapere quanti sono, possibilmente, quelli che pensano le stesse cose dell'onorevole Bernardi. E ciò perché l'onorevole Bernardi ha detto: Noi stessi, deputati della democrazia cristiana, ci adopereremo perché in caso di approvazione della legge si giunga rapidamente alla richiesta del *referendum* abrogativo. Ed ha spezzato perfino una lancia (questo lo dico per inciso) alla qualunque tesi della impossibilità dei partiti di esprimere la volontà reale del loro elettorato. Sono affermazioni responsabili che hanno un certo peso e che vanno valutate, altrimenti non saremmo neanche qui a discutere.

Questa non è stata soltanto l'opinione dell'onorevole Bernardi, ma anche quella dell'onorevole Ciccardini.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Mi darà atto che io non ho escluso il *referendum*.

RE GIUSEPPINA. Ella ammette che c'è una diversità fra le cose dette da lei e quelle dette dai suoi colleghi! Anche se l'onorevole Ciccardini lo ha presentato come un'alternativa — non voglio parlare di ricatto — un'alternativa rivolta alla maggioranza e al Governo, in cambio poi non si sa bene di che cosa: se dell'abbandono definitivo della legge sul divorzio oppure di un accoglimento degli emendamenti che voi avete avanzato. Ha fatto un cenno infatti anche alla « saggia e moderata richiesta » dei relatori di minoranza. Non abbiamo compreso bene, però; quel che abbiamo compreso è che il *referendum* secondo l'onorevole Ciccardini è possibile, utile, bisogna farlo ed è una prospettiva concreta.

Ora, questo a noi sembra il punto vero che nel dibattito merita la nostra attenzione. Infatti, quando si parla di *referendum* — e se ne parla con i toni che qui sono stati usati — vuol dire che già s'intende investire il paese di una battaglia che si considera non finita e che può risolversi anche in modo opposto rispetto alle deliberazioni che il Parlamento si accinge a prendere. Questo ci interessa, anche se da molti segni appare la divisione delle vostre file a questo proposito.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. In noi sono manifeste.

RE GIUSEPPINA. Voglia ascoltare il suggerimento del Presidente, onorevole Castelli: così potremo finir prima ed io stancherò meno l'uditorio; io poi non sono molto elastica ed ho bisogno di mantenere fermo il filo del mio ragionamento.

Io mi sono riferita al suo intervento in Commissione, ma potrei riferirmi anche all'intervento, che abbiamo ascoltato con molta attenzione, dell'onorevole Carta alla fine della seduta di ieri, se ben ricordo, quando ha detto: noi non richiameremo forme estranee al Parlamento; ed ha affrontato con grande senso di equilibrio tutta la delicata questione della vicenda del Senato e il proseguimento del dibattito alla Camera. Contro le opinioni favorevoli al *referendum* vi sono state dichiarazioni fatte senza mezzi termini proprio in alcune delle organizzazioni del partito della democrazia cristiana.

I colleghi avranno ricevuto, come l'ho ricevuto io, un ordine del giorno del comitato regionale della democrazia cristiana dell'Emilia-Romagna, che annuncia — è bene ricordar-

lo qui — l'invio di un telegramma di plauso all'onorevole Forlani.

Lo leggo per comodità dei colleghi: « Comitato regionale democrazia cristiana Emilia-Romagna riunito Bologna plaude unanimemente operato segretario politico Forlani, senatore Leone, gruppo parlamentare, esprimendo propria soddisfazione per conclusione dibattito divorzio, prova di senso dello Stato e di rispetto della volontà democratica del Parlamento, che ha scongiurato risorgere storico steccato laici-cattolici. Comitato auspica che da qualsiasi parte si valuti la inopportunità dell'utilizzazione del *referendum* che riaprirebbe polemiche provocherebbe una battaglia elettorale che al di là della volontà finirebbe per acquistare il carattere di uno scontro religioso ».

Non vi sono dubbi: le posizioni sono molto distanti. L'onorevole Ciccardini ha reagito (mi interessa sottolineare questo punto) nei confronti del Movimento sociale italiano, allorché — a proposito della possibilità di un ricorso al *referendum*, che è stata accolta come un grande annuncio dalla parte fascista — ha voluto precisare la sua posizione, dichiarando che la democrazia cristiana si comporterà in modo che la campagna sul *referendum* non diventi un tipo di battaglia elettorale quale vorrebbe che fosse il Movimento sociale italiano.

Tuttavia, al di là delle grossolane strumentalizzazioni che verrebbero fatte da quella parte, quali mezzi ha a disposizione la democrazia cristiana per far sì che il *referendum* si svolga come piacerebbe all'onorevole Ciccardini e a una parte della democrazia cristiana? Quali garanzie ha la democrazia cristiana che la battaglia sul *referendum* resti nei limiti che si vorrebbe fossero mantenuti e per impedire che non solo una rottura non avvenga nel paese, ma non si addivenga anche ad uno scontro su altri problemi?

Per noi non vi è soltanto la preoccupazione di evitare il pericolo di uno scontro religioso (questa nostra posizione è fuori discussione, e più volte l'abbiamo espressa); ma vi è anche la prospettiva, collegata al *referendum*, di un dibattito e di un confronto sui problemi più urgenti e vivi della condizione della famiglia italiana.

Ora voi sapete, colleghi della democrazia cristiana, che a questo proposito non avete le carte in regola per sostenere un simile confronto. Se vi sarà il *referendum*, infatti, certamente con esso si aprirà la discussione anche sul modo con il quale la democrazia cristiana in questi ultimi anni ha assolto al suo

compito — di cui si è sempre vantata e che ha sempre rivendicato, quasi si trattasse di un'investitura divina — di essere custode e garante della famiglia italiana. Ora un partito che per decenni ha rivendicato quel ruolo è destinato a pagare più gravemente di altri; il confronto tornerà ancora più chiaramente a suo sfavore, date le sue maggiori responsabilità, proprio per il ruolo che la democrazia cristiana ha voluto assumersi, in quanto partito di cattolici, di difensore pressoché unico della famiglia italiana.

Non può essere dimenticato, a tale proposito, l'infausto periodo nel quale tutta la propaganda della democrazia cristiana verso il nostro partito era basata sul presupposto che noi comunisti fossimo i disgregatori della famiglia. Se le citazioni fatte dall'onorevole Bernardi a proposito della concezione della famiglia di Marx e di Gramsci fossero state usate più lealmente, in quel periodo, esse avrebbero rappresentato un'aperta contraddizione delle tesi che la democrazia cristiana andava allora sostenendo.

Ora voi, colleghi della democrazia cristiana, non potete non portare il peso delle vostre responsabilità. Quando ci parlate dei nodi così intricati e delle contraddizioni così esplosive della famiglia italiana, echeggia sempre un ritornello, quello secondo cui di questo stato di cose saremmo tutti responsabili, porteremmo tutti un'eguale responsabilità: come se questo peso potesse essere ripartito indiscriminatamente su tutti, su chi ha avuto la responsabilità di Governo come su chi ha invece condotto la sua battaglia dall'opposizione! Nel discorso pronunciato in occasione di questo dibattito dal collega Magri vi è un passo significativo, di cui per brevità ometto la lettura, nel quale si fa un'autocritica assai forte e, io credo, sincera, sui ritardi e sulle lacune della politica per la famiglia condotta dalla democrazia cristiana.

A conclusione del dibattito sulla legge per il divorzio svoltosi in prima lettura in questa Camera, l'onorevole Scalfaro ebbe a presentare un ordine del giorno che rappresentava una specie di « carta » della famiglia italiana, dove si affrontavano tutti i problemi della famiglia, dall'occupazione femminile ai servizi sociali, dagli istituti per l'infanzia alla riforma del diritto di famiglia. Ci sembrava di sognare, leggendo quell'ordine del giorno; perché in esso erano riprodotti i punti su cui avevamo impegnato tante volte accese battaglie e che tuttavia non eravamo mai riusciti a far passare proprio per la tenace volontà conservatrice della democrazia cristiana.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

In questo dibattito (non voglio offendere i colleghi, non voglio neppure fare un apprezzamento che possa suonare immodestia, ma forse non è la parola giusta) in gran parte delle vostre affermazioni è apparsa molta retorica sulla famiglia italiana e molto poco posto, invece, è stato dato ai problemi reali, vivi, che stanno scoppiando nel nostro paese in un modo drammatico.

Avete parlato di una famiglia idealizzata, come se noi vivessimo in un altro pianeta. Quale posto hanno trovato i grossi problemi che appassionano oggi la famiglia italiana e mettono genitori e bambini, vecchi e giovani, e soprattutto questi, in uno stato di ebollizione e di disagio senza limiti? Il respiro, la passione dei problemi vivi che bisogna agitare quando si vuole imprimere una svolta alla propria politica, noi non li abbiamo sentiti: sono mancati o sono stati viziati spesso da questa retorica.

Quali sono stati gli impegni concreti, al di là degli ordini del giorno presentati? Che cosa è per molti di voi la famiglia italiana? È così sconosciuta, se sentite il bisogno di insistere, voi, che dovrete conoscere tutto per la vostra tradizione e per la vostra responsabilità di governo, su una inchiesta che dovrebbe raccogliere i dati per illuminarci sulla situazione e sulla condizione della famiglia italiana?

Molti colleghi hanno insistito qui su questo punto, e io ho pensato con amara ironia a un'altra inchiesta che la collega Zanti, che è qui vicino a me, e prima di lei, nell'altra legislatura, la onorevole Balconi, psichiatra e dottoressa, hanno avanzato sugli istituti dei minori dopo i fatti sconcertanti dei Celestini di Prato ed altri, fatti scandalosi, di cui non voglio ricordare la lunga corona. Erano cose gravi, pesanti; vi erano e vi sono delle responsabilità delle autorità locali; vi era la necessità di intervenire. Eppure non siamo ancora riusciti a portarla in discussione, abbiamo chiesto perfino l'intervento del Presidente della Camera. Ad ogni fatto di questo genere abbiamo chiesto che si facesse almeno la relativa inchiesta. Non abbiamo avuto nessuna risposta.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ella ha degli strumenti regolamentari per ottenere ciò.

RE GIUSEPPINA. Io sto parlando del contrasto tra le affermazioni e i fatti concreti. Siamo in un Parlamento che si occupa di una politica concreta. Che cosa significa insiste-

re su questa indagine così generale, vasta e complessa sulla condizione della famiglia italiana? Credete proprio che oggi noi abbiamo bisogno di inchieste e di una statistica per sapere cos'è la famiglia italiana? Oggi i problemi dirompono con esplosività, oggi si muovono enti locali, autorità, masse popolari che mai avevamo visto impegnati in certe battaglie, attorno a problemi vivi, così acuti come quelli di cui abbiamo testimonianza ogni giorno.

Non parlo, onorevoli colleghi, degli aspetti più evidenti, quelli creati dall'emigrazione e dalla migrazione interna, perché ne abbiamo parlato fino alla noia in questo Parlamento e farei torto ai colleghi se insistessi ancora su questi fenomeni. Voi avete parlato, però, tanto dei figli, dei bambini, della sorte dei figli dei divorziati di domani. Ma cosa si è fatto per i bambini, per esempio, degli immigrati che sono poi quelli - l'abbiamo visto in questi giorni, onorevole Castelli, facendo l'indagine conoscitiva sull'istituto del tribunale dei minorenni - che affollano gli istituti di rieducazione, perché sono giudicati disadattati; che sono quelli che riempiono le aule delle scuole speciali, dove vanno coloro che hanno un quoziente di intelligenza inferiore alla media, e sono « segnati » per tutto il periodo scolastico, per non dire poi della loro intera vita? Queste nuove gabbie di segregazione razziale che si sono create attorno al fenomeno dell'emigrazione, non dovrebbero porci dei problemi, non dovrebbero convincerci che noi ci stiamo preoccupando di quello che avverrà domani col divorzio e non vediamo invece le piaghe che oggi sono già così incancrenite nella nostra società?

Quelli che restano nel sud - voi lo sapete - sono i bambini che compongono l'esercito dello sfruttamento minorile. Lì veramente dovremmo chiedere un'inchiesta, ma un'inchiesta per cambiare totalmente la legge votata da pochi anni.

Infatti siccome i bambini che lavorano prima dell'età lavorativa sono figli di povera gente, ricordo che noi abbiamo fatto presente che l'unico modo per prevenire questo fenomeno era quello di dare un sussidio ai genitori: e, invece, la legge ha stabilito una multa per i genitori che mandano i figli a lavorare!

Vedete? Anni e anni per ottenere una legge, e oggi il fenomeno dilaga perché quella legge è inattuale, perché non si è voluto accettare neppure che a controllare la legge stessa e a provvedere alla sua applicazione fossero i comuni e i sindacati: si è voluto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

insistere per affidare questo compito a pochi funzionari, impotenti, per il loro numero e per capacità d'intervento, a far applicare la legge.

Sono, questi, alcuni episodi soltanto. Poi vi è il grave problema della prima infanzia; è un problema che non riguarda soltanto gli immigrati e i loro bambini, non riguarda solo la donna che lavora; in una parola non è soltanto un problema assistenziale: riguarda il bambino, la condizione e la crescita del bambino da zero a tre anni. In un paese dove la mortalità infantile tocca punte che ci collocano, nella graduatoria europea, al diciottesimo posto (e siamo andati indietro perché nel 1950 eravamo al tredicesimo) esso si presenta come un problema che concretamente affronta la prevenzione della malattia. Ebbene, in un paese come il nostro siamo rimasti ai poco più dei 500 asili-nido dell'ONMI, con un carrozzone dispendioso che si continua a mantenere in vita. E dopo che per anni attendiamo che si realizzino le promesse del piano quinquennale Pieraccini, dopo che i sindacati hanno presentato le loro proposte unitarie per risolvere il problema degli asili-nido come servizio nazionale per l'infanzia, noi siamo fermi da 8 mesi in un comitato ristretto che si è costituito in seno alla Commissione sanità della Camera: si conoscono soltanto le voci che corrono sotterranee e che sostengono non esserci soldi per fare questa riforma.

Ecco in quali dimensioni va misurato il problema della famiglia! E si potrebbe continuare con la scuola materna.

Per tanti anni abbiamo considerato questi servizi come una questione quasi marginale. Si continuava a discutere se era meglio che le donne lavorassero o che stessero a casa a curare i figli, e si faceva il conto di questa spesa per la società. Oggi ci accorgiamo che se vogliamo eliminare la discriminazione a favore dei nostri figli, perché non avvenga e non debba neanche iniziare la segregazione nella scuola, abbiamo bisogno della scuola materna. Una scuola materna pubblica che qui si è voluta soltanto in embrione: ecco un altro esempio di confronto tra le parole e i fatti.

Due anni e mezzo non sono bastati per fare il regolamento sulla scuola materna. E come se non bastasse, il 30 giugno scorso è arrivata una circolare del ministro Misasi che ha dato un altro colpo di grazia alle poche scuole che sono state costruite grazie alla volontà dei comuni. L'onorevole Misasi ha risolto il problema allegramente (mentre nella periferia del-

le grandi città questo problema è diventato un tema di confronto e di lotta, e di lotta appassionata delle donne e delle comunità) disponendo la soppressione delle piccole sezioni e la limitazione del numero degli iscritti nelle sezioni numerose.

Ecco un modo concreto con cui un ministro della democrazia cristiana (non so se abbia fatto un intervento sulla famiglia e sui figli) risolve il problema della scuola materna!

Mi sono attardata su questi temi, ma lo elenco potrebbe continuare per molto, perché ai drammi assistiamo un po' tutti, a quelli piccoli e a quelli grandi, come quello dell'altra notte, verificatosi qui a Roma, quando 400 famiglie di baraccati romani sono uscite da quelle baracche dove si muore di tubercolosi e hanno occupato alcuni palazzi disabitati da anni, e ne sono stati cacciati dalla polizia.

Questi baraccati appartengono alla famiglia italiana o no? E le famiglie dei terremotati della valle del Belice che son dovute venire a Roma per ricordarci che la vita nelle baracche non è solo incivile, ma fa impazzire tutti, grandi e piccoli?

Che cosa facciamo in proposito? Queste testimonianze sono presenti a chi ha queste responsabilità? Possiamo dire che siamo di fronte ad impegni precisi? No!

Ci è stato detto che l'unico impegno preciso che è stato finora assunto e su cui vi è stato un pronunciamento è quello della riforma del diritto di famiglia. Non vogliamo qui per nulla sminuirne il valore, però stiamo attenti: non pensiamo che con la riforma del diritto di famiglia noi avremo esaurito tutti i problemi della famiglia italiana. Bisogna affrontare il grande filone dei problemi sociali. La nostra visione globale della famiglia italiana e dei suoi problemi, che è insieme espressione di ideali e di esigenze sociali e materiali, ci dice che se non creiamo le condizioni materiali per una effettiva libertà dall'ignoranza, dalla miseria, dall'indigenza, possiamo avere la migliore legge sulla famiglia italiana, ma non avremo cambiato neanche di una virgola la condizione della famiglia e dei suoi componenti.

Ecco perché abbiamo tanto insistito su questo punto, anche in questo dibattito. Lo abbiamo fatto perché, se questo pronunciamento nel paese vi sarà attorno ad una iniziativa come quella del *referendum*, è bene dire subito che noi apriremo una battaglia di questo tipo e non saremo soli, colleghi della democrazia cristiana. Lo diciamo con piacere, per-

ché nelle lotte sindacali, nelle lotte dei quartieri, nel seno delle associazioni femminili, che fino a ieri sembravano refrattarie ad una intesa (parlo dell'UDI, del CIF), nei loro congressi, nei loro approcci, nei loro incontri, si va manifestando confluenza, una volontà di battaglia che non avevamo mai conosciuto nel passato. Allora dovete fare i conti anche con questa realtà.

Non vi sarà un « sì » o un « no » che partirà soltanto da una campagna allarmistica e terroristica sulla questione del divorzio, ma vi sarà un « sì » o un « no » cosciente, perché oggi la maturità è tale che si può ottenere un pronunciamento che comprenda davvero tutto l'arco delle responsabilità delle forze politiche.

È bene che lo sappiate, colleghi della democrazia cristiana, perché, se questo avverrà, noi ci prepareremo con tanta serenità e tanta saggezza, ma anche con tanta decisione. È meglio risolvere in questa sede i problemi, è meglio utilizzare questo tempo per fare davvero quello di cui la famiglia italiana ha bisogno e farlo subito.

Noi vi chiederemo ad esempio, in questi giorni, che in questa legislatura sia risolto, insieme con quello del diritto di famiglia, anche il problema di un servizio nazionale di asili-nido. Vi chiederemo di compiere degli atti precisi, vi chiederemo di fare subito qualcosa per aiutare le forze e le istituzioni che si sono mosse per supplire alle carenze dello Stato in tutti questi anni.

A questi appuntamenti ci incontreremo, e a questi appuntamenti faremo quanto sta in noi per arrivarci, nel clima sereno del confronto sulle cose concrete, non nel clima di una battaglia combattuta solo su principi astratti. Allora forse riusciremo a compiere anche un'altra tappa della nostra unità che è già iniziata su una legge così difficile; forse riusciremo a trovare l'unità su qualche cosa che può veramente servire a costruire più tenacemente, più fortemente, una convivenza familiare che non abbia bisogno del divorzio, che non debba subire le spinte disgregatrici che vengono dalla società. Ma, per fare questo, occorre una grande forza politica, una grande forza di decisione che in questi anni non vi è mai stata. Bisogna intendere quello che è oggi la famiglia italiana e adoperarsi per risolvere i problemi reali e concreti che ci sono di fronte. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beccaria. Ne ha facoltà.

BECCARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante che nella discussione generale svoltasi nell'ottobre dell'anno scorso abbia già avuto modo di esprimere il mio dissenso sulla proposta di legge Fortuna-Baslini in considerazione della viva preoccupazione che si avverte tuttora nel nostro paese per quanto riguarda il problema del divorzio, non posso esimermi dal ribadire ancora la mia opposizione, in modo particolare sotto l'aspetto umano e della giustizia.

Dirò inoltre che ho ritenuto di intervenire nuovamente, anche se la legge al Senato è stata modificata, in quanto si è trattato di modifiche più formali che sostanziali. Appunto per questo la questione di fondo rimane per noi inalterata e ci impone, conseguentemente, una chiara, coerente e ferma opposizione alla legge stessa.

Ho detto che si avverte una viva preoccupazione nel nostro paese, preoccupazione che riveste un carattere popolare perché si riscontra in tutti gli strati sociali, in modo particolare nella classe lavoratrice, e della quale dobbiamo farci interpreti e portavoce in questa sede. In modo prevalente questo stato d'animo si riscontra per la sorte che viene riservata ai figli delle famiglie divorziate, giacché, per il modo in cui è stata concepita la legge, saranno quelli che subiranno le conseguenze più amare e più ingiuste. Nel testo originario della proposta di legge Fortuna il trattamento dei figli dei coniugi divorziati era disciplinato all'articolo 6. A parte il fatto che la parola « trattamento » suona per le innocenti creature del matrimonio fallito come una terminologia da clinica ortopedica, ciò che aveva suscitato in noi stupore era che il testo dell'articolo 6 era stato ripreso identico dalla IV Commissione della Camera e trasfuso nel testo della maggioranza divorzista risultante dall'unificazione della proposta di legge Fortuna con quella del liberale Baslini (n. 467). In quell'articolo si prevedeva che il tribunale, dichiarando il divorzio, dovesse disporre circa l'affidamento dei figli minori e regolare i rapporti tra i genitori e la loro prole. Vi si leggeva infatti: « In ogni caso per gravi motivi i figli possono essere affidati ad un educatore o collocati in un istituto di rieducazione e il padre e la madre conservano il diritto di vigilare la loro educazione ».

Interessante è pure rilevare che la maggioranza della Commissione della Camera, nell'unificare il testo delle due proposte: Fortuna ed altri, Baslini ed altri, ha adottato (ovviamente con l'adesione dell'onorevole Baslini), proprio il riferimento non più ad un

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

istituto di educazione, come nella proposta originaria Baslini, bensì ad un istituto di rieducazione.

Quanto ho esposto fin qui risulta, per altro, modificato nel testo della proposta di divorzio quale è uscito dal voto finale del Senato, con gli emendamenti apportati al testo della Camera a seguito della nota iniziativa del senatore Leone.

Ed ecco, dunque, che cosa risulta in base all'articolo del testo approvato dal Senato e sottoposto al nuovo esame della Camera: a) con la sentenza che dichiara il divorzio, il tribunale dispone a quale dei coniugi debbano essere affidati i figli, sotto la vigilanza del giudice tutelare, salvo che gravi motivi consiglino di provvedere altrimenti sull'affidamento e salvi in ogni caso il diritto e l'obbligo del padre e della madre di vigilare sulla loro educazione; b) i provvedimenti del tribunale debbono avere come esclusivo riferimento lo interesse materiale e morale dei figli. Nel caso che i genitori trascurassero i loro doveri nei confronti dei figli minori o incapaci, può essere nominato un tutore, indipendentemente dall'eventuale provvedimento di revoca della patria potestà; c) il genitore affidatario esercita la patria potestà sui figli avuti in affidamento e ne amministra i beni con l'obbligo di rendere conto annualmente o periodicamente al giudice tutelare; d) l'altro coniuge conserva il diritto di vigilare e il dovere di collaborare all'educazione ed istruzione dei figli con la facoltà di ricorrere al giudice tutelare quando ritenga che l'operato dell'esercente la patria potestà sia pregiudizievole per i figli; e) in caso di conflitto fra i genitori spetta al giudice tutelare dichiarare quale dei provvedimenti suggeritigli sia adeguato allo interesse dei figli, e quali, se abbiano compiuto il 14° anno di età, devono essere sentiti.

Anche con la nuova formulazione di questo articolo uno dei più noti, coerenti e competenti giuristi cattolici, l'onorevole Giambattista Migliori, in una recente pubblicazione, afferma che, come era, sebbene penoso, da prevedersi, siamo messi davanti ad un pasticcio che non sappiamo se più *rebus* cruciverba ovvero gioco d'azzardo. Anzi, è meglio, davanti ad un sicuro, già scontato, pullulare di spettacoli, nei quali la farsa si alternerà con la tragedia e, molto probabilmente, la tragedia verrà superata.

È facile ed esasperante il figurarsi la vita di un ragazzo affidato, per esempio, alla madre divorziata, che deve vivere nella casa dove la madre è coniugata con un uomo che non è suo padre, ma che è padre dei figli avuti da una

altra moglie; la quale è tuttora viva ed ha generato figli ad un altro uomo, mentre anche il padre del nostro ragazzo è divenuto legittimo consorte di un'altra donna, a sua volta madre di altri figlioli, che per il nostro non sono nulla.

Aggiungerò la ugualmente facile figurazione delle due ipotesi conseguenti, quella del genitore che non è l'affidatario del figlio ma che, avendo tuttavia il diritto di vigilare sulla sua educazione e istruzione, o mette in opera un controllo vendicativo ed esasperante o si disinteressa totalmente, al punto da non trovare più posto alcuno nella vita delle sue creature.

Se poi si riflette, come devesi, anche sulla ovvia possibilità che i genitori divorziati e risposati, divorzino un'altra volta, o anche più di una volta, la ridda delle ipotesi possibili può diventare addirittura pazzesca.

Uno dei più noti magistrati della Federazione elvetica, Giacomo Strebél, nel lanciare un allarme seriamente motivato sulle conseguenze del divorzio nel suo paese riguardanti la sorte dei figli ebbe a definire queste creature innocenti « orfani del divorzio ».

La parola è eloquente e calzante. Il fanciullo che la morte del padre o della madre rende orfano, o orfano a metà, è già crudamente colpito e spesso in modo che pregiudica il suo sviluppo morale: ma il suo dolore è addolcito dal compassionevole amore che lo circonda. La perdita di un essere caro è accettata dai credenti con la speranza della riunione nell'aldilà e dagli altri, quantomeno, come una manifestazione della fatalità.

Per contro, la perdita della madre o del padre è per il fanciullo un colpo ben più crudele ed irreparabile, allorché la separazione dei genitori avviene in una atmosfera di collera e di lotta, onde l'odio sopravvive alla dissoluzione del vincolo e, come accade nella maggior parte dei casi, i coniugi trascinano il figlio nel vortice dei loro contrasti (cosa, d'altronde, che è quasi inevitabile, in quanto il figlio sta precisamente a rappresentare l'unico legame esteriore che ancora sussista tra i due antichi consorti). Ed in tal senso si pronuncia anche Jeanne Delais, che pure è divorzista, nella più volte citata opera *Dossier des enfants du divorce*.

Per contro, un noto neurologo di Zurigo, chiamato come testimone in una causa di divorzio, ebbe ad esprimersi così: « In tutti i casi nei quali esiste una possibilità di tener ferma la convivenza coniugale, io reputo che ciò si imponga per riguardo ai figli. Le mie esperienze quotidiane, come neurologo, mi

hanno permesso di constatare il male arrecato allo sviluppo dei fanciulli, dei quali si contraria l'affetto per uno dei genitori o per entrambi ».

« Ogni divorzio equivale innanzi tutto per il figlio ad una catastrofe », scrive, forte della sua esperienza, l'assistente sociale Hohermut.

La causa ad un dato momento finisce, ma non scompare con ciò la sensazione del figlio di essere sempre posto tra padre e madre come l'oggetto di una lotta senza fine. I figli sono consapevoli che il loro amore per l'uno dei genitori suscita il dispetto dell'altro; si rendono conto di essere privati di ciò che illumina la vita dei loro compagni e delle loro compagne: l'intimità e la gioia dell'unità nella trinità del padre, della madre e del figlio.

Il conflitto può provocare nelle giovani anime una crisi, nel caso di nuove nozze, allorché il genitore cui è affidato il figlio lo obbliga a considerare il nuovo coniuge come padre o come madre, al posto del genitore di sangue, ed a dargli il nome che spetta a quest'ultimo.

Tutto ciò non potrà non essere tragico sino a che i figli siano piccoli o credano nella bontà del padre o della madre che li alleva, nella sua innocenza, nel dramma coniugale, persuasi della colpa dell'altra parte, di chi sa che sono più o meno da quest'ultima interiormente staccati.

Citerò un esempio che è riferito da Margherita Braun, in un suo scritto sul fanciullo nella famiglia dei divorziati, scritto che è fondato sulla esperienza, e mediante il quale la autrice sollecita la nostra seria attenzione sulla gravità di tali problemi. « Amavo mio padre », confessò una donna alla Braun, « egli mi circondava di ogni tenerezza. Ma quando cominciai a dirmi male di mia madre e pretese che chiamassi mamma la sua seconda moglie, divenni infelice come solo una fanciulla può essere ».

Basta riflettere a codesti fatti per rendersi conto dell'influsso nefasto che simili condizioni esercitano sullo sviluppo morale e spirituale dei fanciulli, e per sottoscrivere l'opinione espressa da quel magistrato nel corso di una deliberazione: « Il primo dovere dei genitori sta nel non fare dei loro figli degli orfani per divorzio ».

Davanti a queste testimonianze che ci vengono fornite da magistrati, medici e assistenti sociali di un paese divorzista, noi non possiamo non rimanere fortemente preoccupati dall'introduzione del divorzio nel nostro paese (e soprattutto di un tale divorzio !); testimonian-

ze che ci devono portare, nonostante le modifiche formali apportate al Senato, a riconsiderare la questione non soltanto sotto l'aspetto umano e di giustizia, bensì sotto l'angolazione dell'avvenire del nostro popolo.

Il problema della famiglia è complesso, come la vita stessa e, alla sua base, vi è il problema del matrimonio, che va difeso non con il divorzio, ma con una adeguata politica della famiglia.

Chi nel matrimonio non ricerca che se stesso e la propria felicità, è destinato a perdere se stesso e non troverà la felicità, ma solamente colui che cerca veramente l'unione troverà in essa la felicità.

Ci risulta che nei paesi divorzisti, nessun fatto, forse, è provato più spesso nei fascicoli delle cause di divorzio, di questo: l'egoismo di un coniuge, sia sciocco o sia malvagio non conta, costituisce sempre il nemico più deleterio per la società coniugale. Ed è il male più difficile da guarire, poiché porta in se stesso la propria causa.

Se il senso della famiglia, in quanto senso di solidarietà, rappresenta un terreno dove le radici dell'unione coniugale naturale affondano e si nutrono, lo spirito di famiglia, in quanto spirito che regna attorno ad essa, rappresenta l'atmosfera dove essa vive, l'aria nella quale protende i suoi rami e che deve respirare per essere sana e robusta. Questo spirito deve nascere dalla convinzione che la famiglia, cellula della società umana, è il fondamento naturale e insostituibile di ogni ordine pubblico e di conseguenza, per fare nostre le parole di Goethe, « il cominciamento è il vertice di ogni civiltà ».

Evidentemente, con l'introduzione del divorzio, questo spirito che alimenta l'unione coniugale può essere maggiormente e sicuramente intaccato a seguito di qualche temporaneo disaccordo o incomprensione che pure nelle famiglie di una certa solidità morale possono verificarsi. La famiglia va quindi difesa da questo pericolo anche giuridicamente, nonché educata e sensibilizzata nel valore altissimo della sua funzione. Ma non sarà certamente il divorzio che potrà contribuire al consolidamento di queste condizioni indispensabili.

Per questo, il rispetto della famiglia è la condizione prioritaria di una regolamentazione razionale dell'istituto stesso nella legislazione come nella giurisprudenza. Ma il rispetto della famiglia è escluso quando manchi il rispetto di ciò che ne costituisce la radice, e cioè il matrimonio, mentre il divorzio, sotto questo aspetto, insidia la famiglia e non com-

prende tutto il suo significato nel quadro complessivo della civiltà. Accrescere tale rispetto e impedire che venga indebolito è compito anche del legislatore e non certamente ciò può ottenersi facilitando la famiglia nel suo dissolvimento, bensì nel difenderla con leggi adeguate. Affinché lo spirito della famiglia si radichi solidamente in un focolare, occorre che gli sposi siano coscienti del carattere permanente dei loro destini e della loro appartenenza reciproca. L'opera che non è destinata a durare se non fino a quando se ne possa trarre piacere, è edificata secondo il capriccio del suo autore e non, come dovrebbe essere realmente, per resistere; cessato il piacere, sarà abbandonata allo sfacelo.

Ebbene, il divorzio può favorire sicuramente questo stato di cose, e non costituire un elemento incentivante nella considerazione che il matrimonio non è solo un fatto di istinti, ma anche di dolori, e conseguentemente diventa un fattore disgregatore e allettante nell'azione di smobilitazione morale dell'unione coniugale.

Si va affermando che le difficoltà materiali sono, se non la causa unica, il punto di partenza del perturbamento di molti matrimoni e in ogni caso possono contribuire a turbare il legame coniugale. Difatti, quando noi affermiamo che la famiglia va difesa con una adeguata politica, non pensiamo solamente ad introdurre nuove norme giuridiche nel nostro ordinamento, ma, nel contempo, a creare le premesse per una maggiore protezione sociale, in modo particolare tra le classi più bisognose. Ma non sarà certamente il divorzio che potrà tutelare la famiglia sotto questi aspetti, compreso quello economico: anzi, costituirà un onere maggiore, sia per le spese legali che comporta, sia per l'obbligo del sostentamento di due famiglie anziché una; tanto è vero che in tutti i paesi divorzisti (e così sarà per il nostro se il divorzio verrà introdotto), il provvedimento si riduce, nella maggior parte dei casi, ad essere richiesto da famiglie benestanti. Quindi si tratta di una legge per nulla popolare, riservata praticamente ad una certa casta della società.

Nel fare queste considerazioni non posso esimermi dal far presente anche la profonda evoluzione politico-sociale che ha caratterizzato lo sviluppo della nostra comunità nazionale negli ultimi decenni, con conseguenti radicali trasformazioni in ogni settore della vita civile che hanno inciso notevolmente sui rapporti di famiglia, come per esempio la emancipazione della donna sul piano politico e su quello economico-sociale.

D'altronde è convinzione generale che, come ho già detto, la crisi della famiglia nella società contemporanea viene determinata prevalentemente da cause di ordine sociale e di ordine morale. Sociale: per il lavoro, soprattutto industriale, esteso anche alla donna con orari talora non coincidenti con quelli di lavoro del marito, ciò che determina una eccessiva lontananza dalla casa e persino dei coniugi tra di loro; fenomeno questo di un esasperante urbanesimo che provoca l'emigrazione del capofamiglia (dal meridione e dal Veneto verso la Lombardia, il Piemonte e la Liguria), che provoca il pendolarismo di massa nelle zone ad alto livello industriale; ma, particolarmente, l'urbanesimo determina il sovvertimento del problema della casa e della città, inteso come misura dell'uomo e non viceversa.

Ma ho aggiunto che la crisi della famiglia viene determinata anche da motivi di carattere morale, come per esempio gli aspetti irresponsabili di un certo tipo di spettacolo e di stampa, di cui già altri colleghi hanno parlato.

Difatti, i divorzisti riconoscono come causa della crisi dell'istituto familiare, soprattutto quella di ordine sociale, proponendo però come rimedio il divorzio. Ma è proprio questo il vero rimedio? O non piuttosto una condizione umana del lavoro, che annulli per una pura e gretta logica del profitto le esigenze della donna? Che si provveda ad assicurare l'adeguamento delle disponibilità degli asili-nido, delle scuole materne, degli orari di lavoro che consentano ai coniugi di ritrovare, nell'intimità della famiglia, la loro serenità; che si provveda ad affrontare il problema degli assegni familiari, che sono tuttora fermi, in contrasto con i ripetuti impegni sociali, alle quote di 25 anni fa! che si provveda infine a favorire una vera politica della casa, sinora così carente, una casa intesa come elemento fondamentale della intimità familiare.

Non si possono inoltre dimenticare i doveri verso i figli e i loro diritti, nonché il rapporto genitori-figli, che è un rapporto ontologico che non può essere rotto senza grave offesa al diritto del figlio.

Ecco quindi l'esigenza nel nostro paese di una riforma legislativa la quale adegui il nostro diritto di famiglia al dettato costituzionale e alle necessità della società attuale, che preveda adeguate norme che riguardino il costituirsi della famiglia e il problema della validità del consenso. E questo perché non possiamo ignorare la realtà di tante unioni che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

si dice mal riuscite, mentre esse in effetti non si sono mai neppure costituite a causa di difetti molto gravi che hanno viziato radicalmente la volontà degli sposi.

È pure necessario che in tali casi si possa dichiarare « nullo » il negozio giuridico con cui si è inteso porre in essere il matrimonio, senza parlare poi della parità dei coniugi e della autorità sociale della famiglia.

Sono tutte norme, queste, che vanno introdotte nel nostro ordinamento se vogliamo rafforzare e difendere l'istituto della famiglia, e non sarà certamente il divorzio che potrà soddisfare certe esigenze che si avvertono nella nostra società.

Nel terminare questo mio breve intervento desidero riaffermare che se in Parlamento siamo in minoranza a dire di « no » al divorzio, siamo consapevoli però di non essere in minoranza nel paese; disarmonia questa che non può non far riflettere i legislatori divorzisti. Nel condurre questa opposizione in Parlamento, siamo stati spronati dalla convinzione che nel sostenere le nostre tesi antidivorziste lo facciamo non soltanto per una parte del nostro popolo, di quella parte che la pensa come noi, ma nell'interesse di tutte le famiglie italiane. I divorzisti non possono disconoscere che nella nostra azione oppositrice si è sempre manifestata una preoccupazione che supera gli interessi superiori delle nostre convinzioni religiose per assumere anche un significato civile, sociale, umano e di giustizia. E questo viene suffragato dal fatto che non ci siamo limitati a dire di « no » al divorzio, ma abbiamo accompagnato il nostro dissenso con la proposta di una adeguata politica della famiglia.

I divorzisti ci addebitano il fatto d'aver proposto questa riforma del diritto di famiglia unicamente per scongiurare l'introduzione del divorzio nel nostro paese. Ciò non risponde a verità e comunque non giustifica il loro atteggiamento divorzista, per tutti quei motivi che sono stati chiaramente e validamente sostenuti dalla mia parte politica.

Noi siamo più che mai convinti che solamente con l'attuazione della riforma del diritto di famiglia, da noi proposta, si potrà ottenere, come è stato affermato in questa aula dall'onorevole Maria Eletta Martini, « che il tipo di famiglia nella società nuova non potrà che essere stabile e duraturo, capace di superare da se stesso, per la sua forza interiore, ogni tentazione distruttrice di sé. Per questo, perché crediamo in una società migliore, e in una famiglia in essa rinnovata e ricca di valore che esistono latenti e palesi

nel mondo moderno, noi crediamo che la famiglia di domani sia, nella sua essenzialità, capace di trovare in sé la forza di rigenerarsi in ogni giorno nella indissolubilità. E troviamo, perciò, nella legge che sancisce questo valore la formula giuridica che ne è la interpretazione più vera ».

Con questa nostra convinzione, nonostante le modifiche apportate alla legge dal Senato, noi riteniamo di potere agire nell'interesse del popolo italiano e di poter assicurare alle future generazioni condizioni di vita migliori di quelle attuali nel riaffermare la nostra opposizione all'introduzione del divorzio nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brizioli. Ne ha facoltà.

BRIZIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho alcuna intenzione di riproporre temi già ampiamente trattati nella discussione generale sulla disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio, avvenuta alla Camera nello scorso anno, sia perché in quella sede ebbi modo di esprimere ampiamente il mio pensiero, sia soprattutto perché in questa sede il *thema decidendum* è circoscritto ai soli emendamenti apportati dal Senato al testo precedentemente approvato dalla Camera. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un dibattito in terza lettura ben delimitato, che non può che riguardare gli emendamenti e solo gli emendamenti, di un dibattito, cioè, su questioni circoscritte che non può rimettere in discussione i principi generali già decisi dai due rami del Parlamento. Il tentativo di riproporre temi generali già lungamente discussi, o di rifarsi a contestate e sempre contestabili statistiche come ha fatto l'onorevole Magri, a prescindere dal possibile richiamo allo articolo 67 del regolamento, non può essere accettato, ai fini di un corretto funzionamento del sistema parlamentare che non può tollerare la riproposizione di emendamenti tendenti a rimettere in discussione questioni già decise dai due rami del Parlamento.

Anche l'accusa, riproposta ieri dall'onorevole Speranza, di voler procedere troppo in fretta in materia così delicata e dall'onorevole Vaghi, che attribuisce significato egualmente sconvolgente all'istituzione della regione (riproponendo così le perplessità della democrazia cristiana su un determinato tipo di regione operativa) e del divorzio, non ha alcun fondamento se si tiene conto che l'*iter* della legge sul divorzio è iniziato in Commissione sin dal lontano 5 maggio 1966. Dopo

quattro anni e mezzo di valutazioni e di discussioni, non si può ragionevolmente affermare che la legge sul divorzio sia stata imprudentemente affrettata od insufficientemente discussa.

Per la verità, anche in questa sede si ripropone, all'interno della democrazia cristiana, il contrasto, sempre rispettabile quando è motivato da forti convinzioni politiche o filosofiche, tra un settore rigido che riflette lo atteggiamento, tuttora intransigente, di alcuni ambienti ecclesiastici sul problema del matrimonio e del divorzio e il più aperto atteggiamento degli stessi ambienti con gli altri Stati e con le altre religioni; in altri termini tra un settore oltranzista che non si rassegna all'approvazione di una legge che sancisce un principio di libertà, e cioè che il matrimonio è fondato sulla stima e l'amore reciproci, ed un settore che, pur non accettando il principio del divorzio, riconosce che vi sono casi particolari meritevoli di tutela legislativa, che prende atto della volontà del Parlamento e rifugge da posizioni ostruzionistiche.

Non vi è dubbio, come osserva acutamente il Valitutti, che la Chiesa non può accettare il principio della dissolubilità del matrimonio senza rinnegare un punto essenziale della sua dottrina, né delegare questo potere allo Stato dal momento che essa sostiene di avere essa solo il potere e il dovere di unire due persone in matrimonio. E tuttavia, da un punto di vista strettamente politico, ci si attende dalla Chiesa uno sforzo per conciliare questi principi, per quanto rigidi, con i principi di libertà, di reciproco rispetto, di conciliazione e collaborazione che sono propri del nostro tempo e che indubbiamente costituiscono lo elemento più originale ed importante del messaggio ecumenico lanciato dal concilio Vaticano II in numerose occasioni e che viene in una certa prospettiva e entro certi limiti cautamente riproposto all'attenzione dell'assemblea dei vescovi dallo stesso Paolo VI.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

BRIZIOLI. Da questa tribuna confidiamo che questo messaggio possa essere raccolto dall'Assemblea episcopale in alternativa ad un pronunciamento politico a favore del *referendum* abrogativo che comporterebbe un grave turbamento della pace religiosa e dell'attuale momento politico.

Da parte nostra già nella discussione generale in questa Camera abbiamo cercato di cogliere ogni atteggiamento distensivo dello schieramento antidivorzista, accogliendo una

serie di emendamenti specie per quanto riguarda il dibattuto problema dei malati di mente e delle garanzie ai figli minori. Se in quella sede l'atteggiamento del gruppo moderato fosse stato più deciso, come è avvenuto al Senato, si sarebbero potuti approvare anche gli altri emendamenti, poi approvati dal Senato, relativi all'articolo 1 riguardante il tentativo di conciliazione; all'articolo 4 per l'elevazione del termine per il coniuge incolpevole ed alla partecipazione dei figli minori ai giudizi di scioglimento. Avremmo guadagnato tempo evitando questa ulteriore discussione sugli emendamenti approvati dal Senato, che il paese mostra di non capire e approvare in un momento in cui il Parlamento ha di fronte a sé molteplici e urgenti problemi da risolvere.

Del resto, la dimostrazione della nostra disponibilità ad un incontro, che nella salvaguardia del principio dello scioglimento comportasse un approfondimento idoneo ad evitare interpretazioni estensive e a garantire, per quanto umanamente possibile, la moglie incolpevole e i figli minori, io stesso presentai un emendamento specifico e portai l'adesione del gruppo del partito socialista italiano all'emendamento Biondi sul tentativo di conciliazione in presenza dei figli minori, che poi fu accolto.

Questa disponibilità è stata sottolineata con l'accettazione degli emendamenti proposti dall'onorevole Leone al Senato anche se questo ha comportato qualche sacrificio e reazioni negative da parte dello schieramento divorzista. Quello che non si può accettare è il tentativo, già esperito in Commissione, di proporre ulteriori emendamenti che con il pretesto di una insufficiente garanzia degli interessi della moglie e di una inadeguata partecipazione dei figli minori al giudizio di scioglimento, principi già consacrati nell'articolo 4 del testo approvato dal Senato, tende in realtà a rimettere in discussione le questioni di principio o quanto meno a svuotare la legge o a rinviarne l'approvazione.

Aggiungo per chiarezza che, poiché non è pensabile trovare una maggioranza per rimettere in discussione i principi generali del divorzio, bisogna purtroppo prendere atto che ci sono ancora gruppi intransigenti che affidano alla crisi e all'avventura ogni loro speranza di rovesciare la volontà espressa da questo libero Parlamento. Questo tentativo esiste e se ne avvertiva un'eco ieri in interventi il cui motivo dominante era sempre quello della lotta frontale, della modifica della legge e del ricorso al *referendum*.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 NOVEMBRE 1970

Diciamo subito che questa posizione è assolutamente inaccettabile. Come abbiamo dimostrato equilibrio e pazienza per ricercare in prima e in seconda lettura un accordo che, salvaguardando i principi, fissasse casi assai limitati dello scioglimento, con ampie garanzie per il coniuge e per i figli, così siamo altrettanto decisi a respingere ogni tentativo di rimettere in discussione i temi di fondo o quello ancora più insidioso di svuotare la legge di ogni contenuto o di rinviarne l'approvazione e l'applicazione. Deve essere chiaro che modifiche su questioni particolari potranno essere esaminate, così come è avvenuto in Inghilterra, solo dopo numerosi anni dalla entrata in vigore del divorzio, alla luce della sua pratica applicazione.

Deve essere ancora chiaro che come noi non abbiamo perseguito compromessi tendenti a richiedere alla democrazia cristiana una rinuncia ai propri principi filosofici e religiosi, così noi non potremo accettare ulteriori emendamenti tendenti ad intaccare o snaturare i nostri principi, che sono di uomini profondamente convinti che lo scioglimento del matrimonio, nei casi precisi e determinati, non costituisce un invito al libertinaggio ma è una riforma urgente che corrisponde ad una scelta di libertà e di civiltà ed agli stessi interessi della famiglia, dello Stato e della Chiesa.

Onorevoli colleghi, a conclusione di questo dibattito noi abbiamo la coscienza di avere operato con senso di responsabilità e fermezza per l'approvazione di una legge che è ormai matura nella coscienza degli italiani. Nessun rinvio è più possibile. Quest'anno 1970 avrà attuazione l'istituto regionale; dobbiamo non esitare a dare vita pure al divorzio, inteso come premessa ad una più ampia riforma del diritto di famiglia. Tali istituti, lungi dal rappresentare istituti sconvolgenti come profetizzato da alcuni oratori dello schieramento anti-divorzista, costituiscono scelte democratiche, adeguate alle aspirazioni dell'uomo moderno e di una società più giusta, più umana e più libera. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 12,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO